

E Gorbaciov riabilitò Pasternak

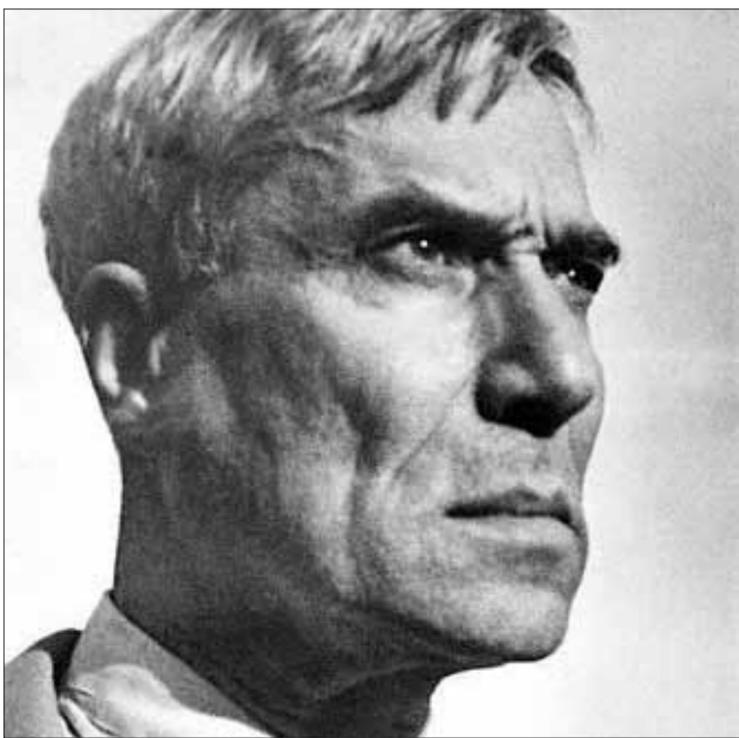
IL CONVEGNO A Milano critici e studiosi a confronto su *Il dottor Zivago* a cinquant'anni dalla sua tormentata pubblicazione. Una discussione (e una mostra) «restituiscono» alla Russia quel romanzo

di Maria Serena Palieri
inviata a Milano

Nel 1988, in piena perestrojka, la rivista *Novyi Mir* pubblica il romanzo che aveva rifiutato trentuno anni prima, *Il dottor Zivago*, sui numeri 1-4; dodici mesi dopo, e siamo nel 1989 cruciale, il capolavoro di Boris Pasternak esce finalmente, nell'Urss che va disintegrando, in volume, con una prefazione del filologo Dmitri Lichacev che, anziché bollarlo, come s'era fatto per un trentennio, di decadente «individualismo», identifica nel medico Jurij Zivago un prototipo narrativo di «santo» di cui il romanzo racconta gli «esemplari». Qualche anno dopo - e questa singolare notizia la dobbiamo a Cesare G. De Michelis - è un Mikhail Gorbaciov vedovo di Raissa e convertito alla causa dell'ambientalismo miliardario che sceglie una sede davvero laterale, la prefazione a un piccolo sequel italiano, *La moglie del dottor Zivago*, di tale Giovanni Calloni, per elargire all'opera di Pasternak il suo imprimatur da ultimo statista dell'ex-Urss.

È così che, col ritorno del testo lì dov'era nato - composto tra Mosca e la dacia di Peredelkino - e con la pubblicazione ufficiale in patria, si sigilla quella che Konstantin Polivanov, studioso di Mosca, ha agio di definire «una delle pagine più drammatiche della storia culturale e politica della seconda metà del Ventesimo secolo». Ovvero la vita apolide di un libro, *Zivago*, che nel paese del suo autore fu proibito per tre decenni e che all'autore ciononostante procurò il più famoso riconoscimento planetario, un premio che però dovette rifiutare e che si trasformò in altra persecuzione, fino alla morte avvenuta poco dopo, nel 1960.

Lì da dove cinquant'anni fa, il 23 novembre 1957, si era affacciato al mondo, in italiano, questo romanzo russo che negli undici mesi successivi sarebbe stato tradotto in ogni lingua e avrebbe condotto l'autore alla festa tragica del Nobel - nelle stanze milanesi della Fondazione Feltrinelli - una bella mostra



Boris Pasternak

curata dal Stefano Garzonio, fino al 4 gennaio, documentata, appunto, l'approdo finale in patria, con le pagine in cirillico della *Novyi Mir* dell'88 e con il volume dell'89. L'esposizione accompagna la nuova traduzione in italiano del romanzo, a opera di Serena Prina, che arriva in libreria, e un convegno che ha riunito il figlio di Pasternak, l'ottantenne Evghenji, con l'amica e fiduciaria del poeta, Jacqueline de Proyat, e un «panel» di slavisti: Vittorio Strada, Fausto Malcovati, i già citati De Michelis e Polivanov, Georges Nivat, Susanna Witt, e i russi, della diaspora o no, Lazar Fleishman, Marietta Cudakova, Igor Smirnov, Natal'ja Fateeva, Dimitri

Segal, Vladimir Abasev, Alexandrina Vigilianskaja. La mostra, prima di documentare l'88-89, regala altre scoperte: scandite dalle pagine dell'*Autobiografia*, il testo in cui Pasternak, per luminosi frammenti, racconta la sua vita tra il 1890 e la fine degli anni Venti, ci sono le fotografie del piccolo Boris col padre, l'illustratore di *Resurrezione*, così come il bozzetto di Tolstoj in letto di morte da questi disegnato, c'è il volto dell'amico Blok («Blok aveva tutto ciò che fa un grande poeta: fuoco, tenerezza, penetrazione, visione personale del mondo»), ci sono immagini di anguste stanze di legno moscovite di prima dell'Ottobre e di paesaggi

italiani visitati «borghesemente» con la famiglia negli anni Dieci; poi, anni Trenta, c'è il giornale che annuncia il suicidio di Majakovski e, a fianco, una specie di sbigottito Pasternak a fronte d'un ritratto immenso di Stalin al Congresso degli Scrittori nel '34; ci sono le facce sue e di Buster Keaton, che sembrano davvero gemelli separati alla nascita, secondo la divertente intuizione di Angelo Maria Ripellino. E infine tutti i documenti dell'avventura da spy story che, tra il 1956 e il 1957, legò il quasi settantenne Boris Pasternak al trentenne neo-editore milanese Giangiacomo Feltrinelli e portò allo scoppio editoriale, al *Dottor Zivago*

con la copertina di Albe Steiner, «primo best seller dell'età contemporanea»: ecco le lettere in inchiostro viola su vergatina gialla scritte da Pasternak nel francese concordato come segnale di riconoscimento e i telegrammi, invece, in russo, segno che si trattava di messaggi imposti dalla censura; le banconote tagliate a metà che identificavano i messaggeri di provata fede; le missive del traduttore Pietro Zveterevich, messo sotto pressione tra maggio 1956 e primavera del '57, che - segno dei tempi - reclama il più moderno dei registratori, un «Geloso», per dettare in fretta; e tutti i documenti che testimoniano ciò di cui, di più, in queste settimane si è scritto, la lotta che l'iscrizione al Pci Feltrinelli ingaggiò contro la nomenklatura del suo partito.

Celebrando il cinquantennale del libro, la Feltrinelli celebra se stessa: perché fu *Zivago* a trasformare la giovanissima casa editrice in marchio internazionale. E a imprimerle un segno: spiega Carlo Feltrinelli come, nei mesi successivi, cominciarono ad affluire più manoscritti stranieri che italiani, il che, s'intuisce, avrà contribuito al taglio cosmopolita dell'etichetta. Il versante «interno» dell'operazione Pasternak è stato ben raccontato già dal '99 dallo stesso Carlo in *Senior service*, la biografia paterna in cui ha documentato la posizione del Pci così come il ruolo del «mediatore» Sergio D'Angelo (e certe successive sorprese da questi riservate). Di inedito, a noi, le giornate milanesi hanno svelato altro: in che modo *Il dottor Zivago*, dopo trent'anni di vita apolide, è diventato ciò che era per nascita, un romanzo russo. Con lo scorcio di apparire in una Urss agli sgoccioli, frastornata dai mutamenti. Dove l'eresia del dottor Jurij Zivago - che in fondo era consistita nel suo essere umano troppo umano - apparve, ultima postuma ferita per il grande Boris Pasternak, come uno scandalo impallidito.

Tocco & Ritocco

Bruno Gravagnuolo

Politologi & referendari Dove osano le aquile

La débacle dei politologi Disperati lamenti di Angelo Panebianco sul *Corriere* di sabato per l'eclisse del «maggioritario», insidiato a morte dal ritorno del proporzionale: «una sconfitta italiana», impreca il Professore. Che affidava a quel sistema l'entrata dell'Italia «nel novero delle democrazie normali, ove l'alternanza al governo non costituisce un dramma per nessuno...». Quel che stupisce però è la pertinacia di certi schemini. Che impediscono a Panebianco, e tanti suoi colleghi, di capire, una volta per tutte, che i sistemi elettorali non fanno di per sé il bipolarismo. Ma che è la cultura politica, semmai, a consentire l'esistenza. Ovvero: ci vogliono culture alternative di programma. E di governo. Che traducano gli interessi in valori e progetti (generali). Ecco insomma ciò che manca al bipolarismo italiano. Senza di che, hai voglia di maggioritario secco, doppio turno, tedesco e contropartito. Sempre infatti, in un modo o nell'altro, i frammenti, le camarille e gli interessi locali troveranno il modo di ricattare i grandi partiti (si fa per dire) di plastica, acchiappatutto, leaderistici e trasversali. Perché senza appartenenze, identità e radici storiche (rinnovate) i partiti più grandi non saranno mai egemoni. E si vedranno costretti, per tacitare tutti e «tenerli dentro» nei collegi, a inseguire il trasformismo. Peggiorando la qualità della politica. Certo c'è Berlusconi, che nella crisi italiana ha ramazzato il peggio della destra e dell'antipolitica. Drammatizzando tutto. Ma la sinistra, la sinistra di governo, è qui che ha fallito. Incapace come è stata di prospettarsi come soggetto egemone di massa. E inseguendo grimaldelli maggioritari, invece di radicamenti e progetti bipolari. Col rischio oggi che lo scellerato referendum polarizzi la situazione a vantaggio del solito Berlusconi. Non senza frammentare, poi, la geografia politica, con listoni destinati a ridiversi. Bravi davvero i referendari. Almeno quanto i politologi. Gran gara di emulazione la loro. Tra insipienti.

La barzelletta di Scajola Iresistibile quella dell'ex Ministro. Eccola, sul *Giornale*: «Berlusconi ha pensato a un modello di partito completamente diverso, ribadisco, un partito che nasca dal basso. In cui decide tutto la base: dal nome, al modello organizzativo, agli argomenti da portare avanti, alla disponibilità ad impegnarsi, fino alle candidature. Direttamente, senza intermediazioni».



Capito? Direttamente, e inoltre lui «ribadisce», cheché, a prescindere, eziandio. Sublime. Qui davvero la vita imita il «comico». Totò applaude dall'alto di là.

Benny Morris fuori di testa Gli arabi moderati? Non esistono. L'Iran? «2008 anno cruciale, Stati Uniti o Israele devono fare qualcosa». Insomma l'ex revisionista israeliano Morris, su *Repubblica*, invoca a quanto pare la guerra preventiva. E dire che come storico, all'inizio della sua carriera, s'era messo nei panni dei palestinesi. Ora invece si mette nei panni... dei missili. La revisione non ha fine.

LA BIOGRAFIA Un libro di Dario Biagi ricostruisce la vita del più grande agente letterario italiano. E la sua ostilità per il «ricco» di via Andegari

Il dio di carta Linder e «Feltrinaglio», storia di un'avversione

dall'inviata a Milano

Feltrinaglio, o Feltrinaglio: così Erich Linder, nella sua corrispondenza con l'amico Niccolò Tucci, soprannominava Giangiacomo Feltrinelli. Il più grande agente letterario italiano ed europeo di tutti i tempi riteneva il milanese «grossolano», un uomo cioè troppo ricco che pensava di poter calpestare ogni regola nel campo per lui sacro: la mediazione tra autore e impresa editoriale. Ma forse, suggerisce Dario Biagi nella biografia di Linder appena uscita per Avagliano (*Il dio di carta*, pp.198, euro 14,50), quell'epiteto, «feltrina-

glio», nasceva dal dispetto per la coppia di scoop che, a due anni dalla nascita, la casa di via Andegari aveva piazzato senza ricorrere ai suoi uffici: la pubblicazione, di cui in questi mesi ricorre il doppio cinquantenario, del *Dottor Zivago* e del *Gattopardo*. Il libro di Biagi, già biografo di Giuseppe Berto e Gian Carlo Fusco, a quattro anni dal convegno dedicato dalla Fondazione Mondadori ricostruisce, con meticolosa documentazione e prosa di bell'impatto, una figura centrale nella nostra impresa culturale, eppure, per il suo ruolo dietro le quinte, fantasmatica per i non addetti ai lavori.

Erich Linder, nato nel 1924 a Leopoli, ebreo della diaspora, dall'austro-ungarico Michael e da Reizel Nacht, polacca askenazita; vissuto a Vienna, poi a Milano; legato al genitore, internato dal 1940 nel campo di Ferramonti, dal tipico rapporto ebreo, rafforzato dalle circostanze della persecuzione razziale, tra padre e figlio maschio; ma capofamiglia da quel 1940 per necessità, e così traduttore, sedicenne, di strisce di Topolino dall'inglese ma anche di *Nostra signora delle onde* di Heinrich Hauser, 386 pagine dal tedesco. Erich Linder, che morirà a Milano, non ancora sessantenne, nel 1983, ha

l'esordio di un *enfant prodige* che brucia la vita: che dà stupefacente prova di sangue freddo data durante la guerra quando, ebreo, trova lavoro come interprete, a Firenze, per i nazisti. Il lato personale della biografia di Erich Linder, questo suo traversare la guerra in apparenza senza paura, da avventuriero delle lingue, l'ebreo devoto a Israele, e - è il dubbio disseminato nel finale da Biagi - forse, in nome di questo, agente del Mossad?, ma anche il versante intimo, l'uomo che, adulto, s'innamora caparbio d'una donna, Mariella Villaruel, che solo dopo dieci anni gli si concede, sono una sorta di fonda-

menta psicologiche per il suo monumento professionale: nel 1979, dopo poco più di una trentina d'anni di lavoro, l'Ali, l'agenzia cedutagli da Luciano Foà, rappresentava ormai diecimila tra autori italiani e stranieri. Ovvero, tutti: da Belloc a Kafka, da Mann a Camus, da Salinger a Nabokov... In un'intervista del 1968, richiesto del perché si fosse dato a un lavoro del quale i più ignoravano l'esistenza, spiegava: «Perché sono un puritano», riteneva, cioè, che chi scriveva avesse diritto a essere giustamente remunerato. Erich Linder, l'agente che obbligò per un trentennio gli editori a paga-

re il giusto, lavorava in un appartamento di poche stanze in via Manzoni: singolare snodo tra artigianato e industria. Faccia in ombra di un'impresa di grandi nomi, i Mondadori, i Rizzoli, i Garzanti, i Bompiani, dagli anni Sessanta diventata man mano sempre più spersonalizzata.

Il dio di carta è un bel libro che ripercorre con un volo rasente e obliquo il dopoguerra e il boom della nostra editoria. Restituendoci ritratti di scrittori e di editori. Di gentiluomini oppure, come poteva ribattezzarli Linder se non gli andavano a uzzolo, di «feltrinagli».

m. s. p.

LA SINTESI DARWINIANA PIÙ MODERNA DELLE SCIENZE ZOOLOGICHE



7 volumi 19x28 cm
4.000 pagine
oltre 5.000
illustrazioni

Per saperne di più
www.teti.it

OFFERTA AI LETTORI DELL'UNITÀ
L'Enciclopedia Sistematica Urania

IL REGNO ANIMALE

7 volumi a soli 50 euro anziché 400

Tradotta dal tedesco in 5 lingue, ha riscosso lusinghieri giudizi da scienziati di tutto il mondo.

GIORGIO CELLI: «Questa vera e propria enciclopedia del sapere zoologico, svolge pienamente la sua funzione di informare sulla vita degli animali, sui loro habitat e sulla loro storia».

ERMETE REALACCI: «Questa grande opera ci svela tutti i segreti degli animali e mette in evidenza il ruolo ambientale delle singole specie (...). Auguro una larga diffusione».

Nicola Teti Editore
teti@teti.it - www.teti.it

Per l'acquisto dell'enciclopedia Urania (50 euro) e per l'abbonamento al «Calendario» (30 euro), versare il relativo importo sul c/c postale n° 59 861 203, intestato a: Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano - Per pagamento in contrassegno telefonare: 02.55015575